



presS/Tmagazine n.02 anno 2010
<http://www.presstletter.com>

presS/T Trassegna italiana (seconda parte) a cura di Valerio Paolo Mosco:

Italo Rota: Projects, Works, Vision 1997-2007

Werner Tscholl: Nuovo complesso per uffici Mondadori a Segrate, Milano

Cino Zucchi: Edilizia residenziale e per uffici Nuovo Portello a Milano

per gentile concessione dell'Industria delle Costruzioni



Sono ormai anni che l'Industria delle Costruzioni si è occupata della architettura italiana e l'ha fatto con numeri speciali confezionati come "Rassegna". E' l'approccio con cui abbiamo voluto affrontare il tema: inclusivo, a largo spettro, pacato, come vuole essere lo spirito della rivista. In questi anni molti hanno collaborato al reperimento delle opere e alla stesura dei testi, tra questi Domizia Mandolesi e Valerio Paolo Mosco, che tra l'altro è stato il curatore della prima Rassegna nell'ormai lontano 2004. Queste poche righe vogliono essere solo una breve introduzione alla pubblicazione sul presS/Tmagazine degli articoli di Mosco estratti dall'ultima Rassegna (Industria delle Costruzioni n.409, settembre-ottobre 2009) con il convincimento che il web sia un supporto ormai inevitabile all'editoria di carta e che sia giusto permettere la divulgazione su un mezzo che ormai accompagna ogni momento della nostra vita

Giuseppe Nannerini

Direttore Industria delle Costruzioni

Italo Rota: Projects, Works, Vision 1997-2007



A cura di Luca Molinari e Valeria Alebbi è uscita per Skirà una coloratissima monografia dedicata a Italo Rota: "Projects, Works, Vision 1997-2007". Rota è in Italia uno degli architetti più dotati e lo è ormai da anni. Le sue architetture e le sue installazioni appaiono di un'esuberanza sfacciata, che sfiora il kitsch, ma dietro il *decorated shed* iper-pop c'è dell'altro. Andrea Branzi, uno dei padri della architettura radicale, afferma che l'architettura di Rota ha un alto tasso di "colesterolo stilistico...con spazi pieni di zuccheri e calorie linguistiche, che non si bruciano nello spazio, ma permangono creando una sorta di saturazione ambientale, ad alto livello di piacevolezza. Mai volgare e mai stucchevole". Ha ragione allora Branzi a vedere nel lavoro di Rota la maestria di chi sa giocare con kitsch senza bruciarsi, di chi anzi lo sa utilizzare come strumento di conoscenza e di indagine. Ma ancor più ha ragione Branzi quando nota che Rota non lavora solo con l'immagine, ma anche con lo spazio; uno spazio di certo particolare, che non appare immediatamente. Non è infatti uno spazio plastico, scultoreo, non è modernista. Più che spazio allora è adeguato parlare di sostanza spaziale, avvolgente ed equipotenziale, tale da configurare un'ambientazione generale, in definitiva un climax.

Il senso del libro di Skirà è allora tutto nel cercare di rendere il sapore di questa sostanza spaziale, pittorica ma mai bidimensionale, anzi tattile. Non è un caso che sia Branzi ad aver capito tutto ciò. Nella bella intervista rilasciata a Luca Molinari, Rota riconosce il suo debito nei confronti dell'architettura dei *radical* "...per cui si poteva fare architettura attraverso gli oggetti, le performance e le installazioni". Ma l'occhio di Rota è andato oltre questa evidenza, scoprendo che dietro i grandi oggetti di Archizoom o Superstudio c'era una ricerca spaziale, che queste architetture erano,

come i quadri di Fontana, concetti spaziali e lo ha capito senza l'ausilio degli architetti, ma attraverso gli artisti, primo fra tutti Duchamp, che compare spesso nel libro, ma anche i "mistici" ambientali come Yves Klein o Mark Rothko. Su ciò Rota è esplicito: "L'identità dei miei progetti è la possibilità di vederli rispecchiati nello spazio". Una frase importante, che appare in controtendenza rispetto ad una architettura italiana che continua, con una ossessione che sfiora la cecità, ad essere a-spaziale, priva di ambientazione e come tale incapace di determinare un climax.

A qualcuno potrebbe dare fastidio l'alto tasso di colesterolo figurativo di Rota, potrebbe storcere la bocca di fronte all'enfasi coloristica, irritarsi di fronte a quell'ammiccare un po' sfacciato alla fiction e al kitsch, ma nessuno può negare che dietro ciò ci sia una delle poche ricerche in Italia degna di questo nome.

Valerio Paolo Mosco: valeriopaolomosco@virgilio.it

Werner Tscholl: Nuovo complesso per uffici Mondadori a Segrate, Milano



Il padiglione per uffici che Werner Tscholl costruisce a Segrate (Milano) per la Mondadori di fronte al ben noto edificio di Niemeyer può considerarsi un esempio paradigmatico di minimalismo italiano.

La costruzione ingloba un edificio storico preesistente di cui va costruire le ali laterali. L'impronta a terra dell'ampliamento corrisponde a quella del cortile della villa, così da recuperare le ragioni della costruzione originaria. Il padiglione è contenuto da due sottili solette contrapposte: a terra, leggermente sollevata da terra, quella in calcestruzzo del basamento; al cielo invece quella in acciaio della copertura. Tra le due solette il corpo a doppia altezza in acciaio e vetro degli uffici, caratterizzato in esterno da eterei vetri fissi a tutta altezza, schermati dove serve da tende. Nel fronte che da verso l'edificio di Niemeyer le due solette si liberano dell'edificio contenuto così da configurare un porticato sorretto da filiformi pilastri.

L'innesto del padiglione con la costruzione originaria avviene svuotando una parte di quest'ultima, così al piano superiore delle leggere rampe contrapposte permettono di allineare le quote del nuovo con l'esistente. Proprio in prossimità dell'innesto un corpo scala a rampa unica collega i due livelli, mentre altri due corpi scala (con relativi ascensori e servizi) sono disposti in ognuna delle ali dell'ampliamento. La pianta, come di norma nelle opere minimali, si presenta come un open space quasi assoluto ed i pilastri vengono così posti sul filo interno della facciata continua.

Per capire il senso di questa costruzione basta vedere il plastico della stessa: un plastico in cartoncino talmente essenziale da apparire laconico. In parte questa scelta deriva dal percorso, se non dalla poetica, di Tscholl il quale da anni è alla ricerca di una scrittura architettonica il più possibile depurata da qualunque aggettivazione, sia plastica che decorativa. Il tema delle solette contrapposte, o raggiranti, lo ritroviamo inoltre spesso nelle opere dell'architetto, specialmente nelle sue eleganti ed anodine ville alpine. La soluzione non è certo nuova. Colin Rowe analizzando l'opera di Mies, con una speziata allocuzione, definiva la soluzione "spazio sandwich". Per lui il riduzionismo miesiano, stanco della fluidità neo-plastica del periodo tedesco, negli Stati Uniti si era placato in eteree aule uniche ambientali, dove scompare tutto, meno ciò che non può scomparire, ovvero il pavimento ed il soffitto. Tra questi, compreso nel sandwich, prende allora forma uno spazio sacrale talmente assoluto, talmente non perfettibile, da risultare nichilista, infatti dopo il maestro nessuno è riuscito ad andare oltre la sua assiomatica mistica minimale. Nonché belle opere miesiane non siano state fatte in seguito, come per altro dimostra l'ineccepibile padiglione di Tscholl o le eleganti architetture di Camillo Botticini, il punto è un altro e si pone ben oltre la singola opera. Ormai è palese che viviamo in un periodo manierista, dove il linguaggio, spaventato dal futuro, si guarda indietro, proteggendosi



sotto l'ala protettiva dei maestri. Un ala protettiva che, specialmente per quel che riguarda il minimalismo, produce opere di qualità ma che per un incantesimo (voluto forse dallo stesso Mies) si ripetono sempre uguali a se stesse, come private della volontà di futuro. E' chiaro che nel caso del padiglione della Mondadori il tema imponeva flemma minimale e che in ambiti difficili è buona norma stemperare gli eccessi, ma privare un'opera di una volontà di futuro, anche stentorea e rabberciata, corrisponde a confinarla in quel limbo dove galleggiano ormai da anni le seppure rispettabili architetture minimali.

Valerio Paolo Mosco: valeriopaolomosco@virgilio.it

Cino Zucchi: Edilizia residenziale e per uffici Nuovo Portello a Milano



Se, come afferma Franco Purini, l'architettura italiana si fonda su un senso della misura, per cui dell'ordine e in ultima analisi della composizione, è plausibile considerare Cino Zucchi come l'epigone di questa tendenza. Rivivono in Zucchi le raffinate architetture di Ignazio Gardella, di Giò Ponti, di Caccia Dominioni e più che altro di Asnago e Vender, alla cui opera Zucchi ha dedicato un attento studio. Nell'area ex Alfa-Romeo al Nuovo Portello nella "sua" Milano, Zucchi realizza alcuni dei suoi edifici più convincenti. L'intervento residenziale si sviluppa in due settori. Nel primo, quello a sud, tre corpi in linea di otto piani occupano l'intero lotto; nell'intervallo tra loro un sistema di corti private cadenzano uno spazio che nel complesso risulta molto compresso, quasi fortitizio. In pianta le residenze (che ricordiamo sono di edilizia convenzionata) vengono intervallate da profonde logge comuni poste in prossimità dei corpi scala; a terra un porticato unisce tra loro gli accessi. Gli edifici sono a doppia faccia: i fronti che guardano a nord sono compatti, quasi austeri; quelli che invece guardano a sud alleggeriscono la cassa muraria apponendo alla stessa un leggiadro sistema di logge in acciaio, in cui riconosciamo un omaggio alle filigrane del primo Albini. La scelta e l'utilizzo dei materiali è sapiente, Zucchi infatti ha dalla sua una indiscussa capacità di nobilitare la tradizione attraverso un giusto e sapiente tocco di astrazione. Si spiega così il rivestimento in cotto opportunamente decolorato per stemperare l'anima rustica della terracotta, o gli infissi in legno, di quel grigio caldo, cordiale, ma allo stesso tempo velatamente altezzoso. Di certo poi non è un caso che la pietra scelta è quella di Trani, la più anodina e sfuggente delle pietre italiane. Un po' di astrazione quindi, ma anche un tocco di banalità domestica, apertamente citata nei serramenti, colorati di quel verde tipico della corriva edilizia del dopoguerra che noi tutti conosciamo. L'altro intervento residenziale è nella zona nord dell'area, in prossimità di un altro edificio realizzato dall'architetto, quello dell'ex-mensa Alfa-Romeo. Qui un gruppo di torri configurano una nuova piazza da cui si diparte un percorso pedonale verso il parco e verso la testata della ex Fiera. L'analogia tra le torri e gli edifici in linea è evidente: stessa filosofia compositiva, stessi materiali. La differenza è che mentre nei corpi in linea prevale una partitura dei prospetti ripetitiva, negli edifici alti la logica dell'iterazione meccanica viene emendata da una disposizione delle bucaure più libera, quasi casuale; così logge, finestre a nastro a filo, fuori filo e bucaure puntiformi si alternano con un senso astratto dell'impaginato che ricorda la pittura italiana degli anni cinquanta e l'interpretazione architettonica di questa offerta da Giò Ponti. Sia gli edifici in linea che le torri possono essere rubricati tra le migliori opere di Zucchi, un passo avanti rispetto ai già eleganti ma un po' affettati edifici veneziani della Junghans in Giudecca. A Milano infatti si ha l'impressione che la tettonica gentile di Zucchi si sia zavorrata: le citazioni del *bel mondo* ci sono ancora, ma non vivono di



vita propria, bensì si amalgamano tra loro con più ampio respiro, emanando finalmente quella elaborata naturalezza che a ben vedere è il fine ultimo della sua architettura.

Meritano gli elogi quindi queste civili, disponibili, levigate e composte scritte architettoniche fatte residenze. Ci si conceda solo una annotazione critica. In uno scritto di diversi anni fa Zucchi, parafrasando Semper, affermava che *"...non esiste nel Moderno ornamento possibile al di fuori della tessitura"*; per poi aggiungere: *"...l'ideale figurativo del tappeto è uno dei pochi paradigmi dei nostri tempi"*(1). In queste stesse parole dell'autore il limite di una architettura la cui raffinatezza non riesce a compensare il sentore di una deriva iconografica, come al solito elegante, ma pur sempre manierata.

1- Cino Zucchi, "Tettonica e Texture" in *Young Italian Architects*, a cura di Mario Campi, Birkhäuser, Basel/Boston/Berlin, 1988

Valerio Paolo Mosco: valeriopaolomosco@virgilio.it

presS/Tmagazine

Lettera di critica dell'architettura che affianca presS/Tletter. Per cancellarsi e rimuovere il nominativo dal nostro indirizzario basta mandare una mail al mittente con scritto: remove. Per iscriversi basta farne richiesta. Ai sensi della Legge 675/1996, in relazione al D.Lgs 196/2003 La informiamo che il Suo indirizzo e-mail è stato reperito attraverso fonti di pubblico dominio o attraverso e-mail o adesioni da noi ricevute. Si informa inoltre che tali dati sono usati esclusivamente per l'invio della presS/Tletter e di presS/Tmagazine. Per avere ulteriori informazioni sui suoi dati, che di regola si limitano al solo indirizzo di e-mail accompagnato qualche volta dal nome e cognome ovvero dal nome della società, può contattare il responsabile, Luigi Prestinenza Puglisi, all'indirizzo l.prestinenza@libero.it. Tutti i destinatari della mail sono in copia nascosta (Privacy L.75/96). Abbiamo cura di evitare fastidiosi MULTIPLI INVII, ma laddove ciò avvenisse La preghiamo di segnalarcelo e ce ne scusiamo sin d'ora. I giudizi espressi negli articoli non esprimono l'opinione della redazione ma dello scrivente. Si ringraziano i progettisti per le informazioni relative ai credits e per il materiale iconografico che viene concesso gratuitamente, libero da diritti relativamente alla circolazione di questa newsletter.

REDAZIONE: Anna Baldini, Diego Barbarelli, Gianpaolo Buccino, Diego Caramma, Maria Elena Fauci, Massimo Locci, Moreno Maggi, Zaira Magliozzi, Roberto Malfatti, Valerio Paolo Mosco, Gulia Mura, Patrizia Pisaniello, Luigi Prestinenza Puglisi, Paolo Raimondo, Federica Russo, Monica Zerboni.